

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVI - n. 7

15 Aprile 1990

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERÒ • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO • (Im. Cr.)

INCREDIBILE, MA VERO!

«L'origine degli Evangelii»

Sotto questo titolo è di moda presentare come l'ultimo grido in fatto di esegesi biblica la teoria buon'anima (in campo protestante data dal lontano 1919-1925) della *Storia delle forme* (*Formengeschichte*), in parte corretta e superata dalla *Storia della Redazione* (*Redationsgeschichte*). Si veda, ad esempio, mons. Piero Rossano, rettore magnifico della Pontificia Università Lateranense, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, ne *La Bibbia*, nuovissima versione dei testi originali ed. Paoline, 1989, pp. 1511-1515. E c'è di più. Tale «moda» è presentata sotto l'usbergo della Pontificia Commissione Biblica. «Il risultato di tante ricerche — precisa sua ecc.za mons. Rossano — è stato vagliato, raccolto e puntualizzato nel 1964 da un documento della Pontificia Commissione Biblica, dal titolo "Sancta Mater Ecclesia", dedicato esclusivamente alla verità storica dei Vangeli» (p. 1511). Nelle due pagine successive sua ecc.za mons. Rossano ne sintetizza il contenuto concludendo: «Si devono dunque considerare tre stadi nella redazione letteraria delle parole e dei fatti di Gesù, ossia nella genesi dei Vangeli: **il primo coincide con la vita storica di Gesù; il secondo è quello della comunità primitiva, dopo la Risurrezione e la Pentecoste, quando i discepoli fissarono e trasmisero gli insegnamenti e le opere del Maestro; il terzo è quello degli evangelisti che redassero per iscritto la tradizione evangelica con un metodo corrispondente al fine che ciascuno si prefiggeva**» (p. 1513).

Diremo subito che le «tante ricerche», il cui frutto, secondo sua ecc.za Rossano, sarebbe stato «raccolto e puntualizzato» nel 1964 dalla Pontifi-

cia Commissione Biblica, sono né più né meno che le fantasiose costruzioni degli esegeti razionalisti protestanti (pedissequamente riprese in campo cattolico dai modernisti), le cui «molte scuole» [a partire dalla seconda metà del Settecento] si sono succedute, si sono accavallate, incrociate, contraddette e poi scomparse» (cfr. don Giuseppe Ricciotti *Vita di Gesù* introduzione), ma che tutte concordano nella negazione *a priori* del soprannaturale e quindi, dei fatti miracolosi narrati negli Evangelii: «**È per noi fuori discussione** — scriveva l'Harnack — *che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento, e che conseguentemente i miracoli, se si intendono come infrazioni all'ordine naturale, non sono possibili.. Che una procella si sia seduta con una parola è cosa che non crediamo e che non crederemo mai*» (*L'essenza del cristianesimo*, trad. it. Torino 1903, pp. 26, 28).

Come spiegare allora i tanti fatti miracolosi narrati dagli evangelisti? La risposta delle varie «scuole» razionaliste è sostanzialmente la stessa: il soprannaturale dei Vangeli non può che essere inventato, non dai discepoli diretti di Gesù, ma dalla folla di cui è nota la capacità fabulatrice; gli evangelisti non sono autori, ma redattori degli Evangelii: separati da Gesù almeno da una trentina di anni, non sono testimoni né auricolari né oculari, ma i loro scritti sono l'eco di una tradizione, che non si è limitata a raccogliere, e custodire, ma ha soprattutto inventato e creato, sia pure in buona fede, secondo le leggi di ogni letteratura popolare.

Queste teorie, com'è evidente, non si fondano sui fatti e sui documenti, ma unicamente sulla negazione preconcetta del soprannaturale: poiché i mi-

racoli sono impossibili, i miracoli narrati dal Vangelo devono essere necessariamente frutto della idealizzazione lenta, progressiva, incosciente alla quale la fede ardente dei primi cristiani ha sottoposto la figura storica, reale di Nostro Signore Gesù Cristo. Di qui i tre «stadi», di cui favoleggia anche sua ecc.za mons. Rossano: il primo della vita storica di Gesù: ciò che Egli disse e fece (il cosiddetto «Gesù storico» dei modernisti, a noi sconosciuto, irraggiungibile); il secondo della comunità primitiva, che crea il «Gesù della fede»; il terzo degli evangelisti, semplici redattori di questa «tradizione» trasfiguratrice e fantastica.

Demolizione ab imis

Da questi brevi cenni anche il lettore «non addetto ai lavori» è in grado di comprendere le conclusioni demolitrici dell'esegesi razionalista, trasferita in campo cattolico dai modernisti e dai neomodernisti: se Gesù non ha compiuto miracoli (Rudolph Bultmann, uno dei capiscuola della *Formengeschichte*: «*miracoli, resurrezione... sono semplici miti, bisogna demitizzare gli evangelii*»), viene a cadere il più efficace motivo di credibilità nella Rivelazione: i miracoli — afferma il Concilio Vaticano I — «*Divinae Revelationis signa sunt certissima*»: sono prove certissime della Divina Rivelazione. Il modernistico «teorema della trasfigurazione delle cose per la fede» si conclude inevitabilmente con l'affermare che Cristo non è Dio e non ha fatto nulla di divino (San Pio X *Pascendi*).

Il lettore è ora anche in grado di comprendere quanto sia importante riaffermare e difendere ciò che nella Chiesa cattolica non è mai stato messo in dubbio e perciò deve considerarsi un vero dogma di fede e cioè l'auten-

ticità degli evangelisti: questi, come dimostrano con certezza testimonianze esterne ed argomenti interni (cioè desunti dallo stesso testo), sono stati scritti da due apostoli, Matteo e Giovanni, testimoni oculari della vita del Signore Gesù, e da due discepoli, Marco e Luca, testimoni auricolari della predicazione rispettivamente di San Pietro e di San Paolo. All'autenticità è strettamente legato, infatti, il valore storico degli Evangelisti: gli evangelisti attestano quanto hanno personalmente visto ed udito e non sono, come vorrebbero i critici protestanti e i modernisti, semplici redattori di una «tradizione» creata dalla fede della «comunità primitiva».

Il lettore comprenderà altresì l'importanza estrema che viene ad assumere la data di composizione degli Evangelisti; data, che i razionalisti, protestanti o cattolici-neomodernisti, sono costretti a posticipare per dar spazio al «secondo stadio», di cui parla sua ecc.za mons. Rossano: lo stadio della comunità primitiva con la sua opera «creatrice» o, meglio, fabulatrice. È necessario, infatti, che tra la morte di Gesù e la composizione degli Evangelisti intercorrano almeno 40 anni perché si compia la trasfigurazione idealizzatrice del «Gesù storico» nel «Gesù della fede».

Di qui gli sforzi, ai quali assistiamo anche in campo cattolico in questo postconcilio, per ritardare la composizione dei «sinottici» (Marco, Matteo, Luca) al 70-80 dopo Cristo; sforzi, fondati ancora una volta non sui documenti e sui fatti, ma soltanto sulle premesse «filosofiche», che viziano in radice l'esegesi razionalista. E di qui anche gli sforzi per seppellire con ogni mezzo i risultati degli studiosi, esegeti e teologi, che lavorano scientificamente — essi, sì, controcorrente — per dimostrare con ulteriori inoppugnabili prove quanto gli storici cattolici hanno sempre sostenuto circa la data di composizione dei quattro Evangelisti e particolarmente dei Vangeli sinottici.

Le «novità»

Si senta sua ecc.za mons. Rossano: «È certo anzitutto [chi lo dimostra?] che i tre Vangeli di Matteo, Marco e Luca hanno attinto a quella medesima fonte che abbiamo già individuato [ovvero supposto, anzi creato] come tradizione e testimonianza apostolica [quest'ultima è creata all'uopo dal padre Pierre Grelot in *Evangelie et Tradition Apostolique*: vedi al riguardo *La Pensée Catholique* n. 212, sett.-ott. 1984, pp. 81-85, esposizione e confutazione della "spiritosa invenzione" del Grelot]. L'emergenza di questa fonte è così forte anche sul

piano letterario che s'impose fin dall'inizio alla personalità stessa degli evangelisti i quali, anziché autori veri e propri, sono sempre [sic] stati considerati come redattori di materiale preesistente». Argomento: il «Canone Muratoriano (150 ca. d. C.) parla del "libro del Vangelo secondo Matteo, Marco, Luca". Sua ecc.za ne deduce che «la comunità non si sentiva autorizzata a parlar di Vangelo ossia di "buona notizia" di Matteo, Marco, Luca, Giovanni, ma preferiva dire "secondo" la redazione di Matteo, ecc.» (p. 1514).

Qui sua ecc.za Rossano si spinge... oltre misura: il «katà» con l'accusativo nell'uso ellenistico sta per il genitivo; esprime appunto l'autore: *Evangelo di Matteo, di Marco, di Luca, di Giovanni* (v. M. Zerwick, *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, Roma 1953, p. 1). Così intendono tutti i Padri (cfr. Blas-Debrunner, *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch*, IX ed. Göttingen 1954, n. 224, 1 e F. Zorell, *Lexicon graecum N. T.*, col. 665: «etiam pro genitivo auctoris libri: ita in inscriptione evangeliorum **Katà Marcon etc. antiquitus explicatur "Marci" etc. (si solum significaret "secundum eum modum quo annuntiavit M.", in Marco scribendum fuisse videtur Katà Pétron cf. Merk § 338)**»: «[Katà con l'accusativo sta] anche per il genitivo dell'autore di un libro: così nel titolo degli Evangelisti "secondo Marco" ecc. fin dall'antichità si intende "di Marco" ecc. (se significasse soltanto "secondo il modo in cui lo annunciò Marco", in Marco sembra che si sarebbe dovuto scrivere Katà Petron cfr. Merk § 338)».

Ed ecco le date indicate da sua ecc.za mons. Rossano: per il Vangelo di Matteo in aramaico (o ebraico) «si può risalire al 64 e forse prima; per quello giunto a noi in greco, probabilmente la sua composizione si deve ritardare fino al 70-80, cui farebbero pensare le allusioni [sic!] alla distruzione di Gerusalemme, 22, 7 e il racconto dell'infanzia, ricco d'accurate elaborazioni cristologiche, 1-3, 17» (F. Pasquero, p. 1518). Per il Vangelo di Marco è proposto il 65-70; per Luca: «Verso il 70!» Per gli *Atti degli Apostoli*: «poco dopo il 70».

Altro esempio, oltre quello già riferito di sua ecc.za mons. Rossano, è «Enciclopedia della Bibbia» ed. Elle-Di-Ci, tr. it., vol. IV (1970): alla voce Luca, ad opera di L. Moraldi (ex), è indicata quale data di composizione del suo Evangelo: «circa a. 70»; alla voce Marco, ad opera di J. Alonso Diaz si legge quale data di composizione del suo Evangelo: tra il 64 e il 70; alla voce Matteo, ad opera di L. Moraldi, la data di composizione è per il Vangelo di

Matteo in ebraico o aramaico 60-65 ca. e per il testo greco verso il 70.

Rottura di un consenso unanime

Fino al 1964 il consenso unanime degli esegeti cattolici circa «l'origine dei nostri quattro Evangelisti» è ben noto.

Addito per comodità del lettore, due opere soltanto: 1) P. P. H. Simon G. Dorado, N. T., vol. I, *Introductio et commentarius in quattuor Iesu Christi Evangelia*, Marietti - El Perpetuo Soccorso, editori Torino-Madrid 1960 (ottava ed.), pp. 1066; 2) *La Sagrada Escritura*, testo e commento ad opera dei Professori della Compagnia di Gesù, *Nuevo Testamento, I, Evangelios*, B. A. C. 207, Madrid 1961. Per il Vangelo greco di Matteo il padre Severiano del Paramo S. J. fissa come data di composizione dopo il 60. Partendo dal testo di S. Ireneo, riportato da Eusebio di Cesarea (*Hist. eccl.*, V, 8, nn. 1-2): «Matteo che stava tra gli Ebrei, pubblicò il Vangelo scritto in ebraico, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano Roma e vi fondavano la Chiesa», il padre del Paramo osserva: «Questo testo, già di per sé oscuro, si presta a varie interpretazioni».

Può significare che San Matteo scrisse il suo Evangelo quando Pietro, aiutato poi da San Paolo, fondò la Chiesa di Roma, cioè tra il 42 e il 44».

E l'ottimo padre Juan Leal S. J. per l'«*Evangelio scritto per Lucas*», l'«Evangelio di San Luca» (p. 511) fissa come data di composizione l'anno 60 (p. 537). Quanto all'Evangelio di San Marco, tutti gli storici e gli esegeti cattolici riconoscono che la data di composizione precede, dato che il Vangelo di San Luca dipende dall'Evangelio di San Marco.

La rottura di questo consenso unanime incomincia dal 1964, allorché l'*Instructio* della Pontificia Commissione Biblica, cui si appella sua ecc.za mons. Rossano, varata in tutta fretta e subdolamente, apre la porta dell'esegesi cattolica ai postulati della *Formgeschichte* ovvero al razionalismo in campo biblico.

La conferma scientifica delle date tradizionali

Sul valore dell'*Instructio* del 1964 ritorneremo. Qui ci preme rilevare il merito di tre studiosi che, lavorando scientificamente, incuranti della moda corrente, hanno riconfermato scientificamente quanto in campo cattolico era pacificamente acquisito fino al 1964.

I loro lavori sono stati illustrati da mons. Francesco Spadafora in *Palestra del Clero* (15 febbraio 1986 pp.

199-206) e recentemente ne *La tradizione contro il Concilio* Edi. Pol.-Volpi editore (Ciarrapico), Roma 1989.

Circa la data degli Evangelii — scrive mons. Spadafora — c'è «una geniale, importante trilogia».

A) L'anglicano John A. R. Robinson, *Redating the New Testament*, London 1976, pp. XIII-369.

Il padre Pierre Benoit (*Rev. Biblique*, 1979, pp. 281-287) lo definisce: «libro provocante e attraente. Provocante perché sconvolge molte opinioni accettate; attraente perché procede con candore, humour, e **probità scientifica**

[...] Frutto di un enorme lavoro, non ha niente di un abbozzo. Al contrario è molto serio e merita uno studio serio. La documentazione sembra proprio completa... **Ed è notevole, colpisce d'altronde che, per la maggior parte delle sue datazioni, apparentemente retrogradi, Robinson può citare autorità moderne del tutto rispettabili** [il che dimostra che non tutti hanno dato il loro cervello all'ammasso].

Confessiamo — ammette lealmente il Benoit — che in critica biblica, come altrove, **ci sono delle "mode", delle posizioni, generalmente accettate, che ci si trasmette senza esame personale, o che non si osa mettere in dubbio, per paura di lasciare la classe dei "benpensanti"**. C'è da augurarsi perciò che il coraggio di Robinson sia uno stimolo per gli altri studiosi e dia nuovo animo agli esegeti cattolici che resistono nella lotta contro il criticismo o razionalismo in campo biblico.

Il Robinson si meraviglia della leggerezza con cui sono stabilite le date assegnate agli scritti del Nuovo Testamento, non già con criteri oggettivi, interni ed esterni, ma secondo punti di vista soggettivi ed a priori, secondo teorie preconcepite, come la comunità creatrice ecc. ecc. E con argomenti positivi, storici, dimostra che tutti gli scritti del Nuovo Testamento devono datarsi prima del 70 della nostra era. La finale tronca degli *Atti degli Apostoli* — si interrompe mentre San Paolo a Roma attende l'esito del processo — trova la sua più ragionevole spiegazione nel fatto che San Luca li ha composti nel 62, prima che terminasse il processo di San Paolo. L'Evangelo di San Luca deve precedere tale data, perché San Luca stesso lo dichiara anteriore agli *Atti* («nel primo libro, o Teofilo, parlai di tutto quello che Gesù fece ed insegnò» *Atti*, 1, 1); probabilmente precede di qualche anno: nel 60, durante la prigionia di San Paolo a Cesarea. [Così, già nel 1914, ammetteva lo stesso Harnack]. Prima di tale data, dal 40 al 50, furono composti gli

Evangelii di San Matteo e di San Marco (da questo — abbiam detto — dipende San Luca).

Il Robinson parte dall'esame della profezia di Gesù sulla fine di Gerusalemme, rapportandola con la realizzazione storica, accuratamente descritta da Flavio Giuseppe nella sua *Guerra giudaica*. Da tale confronto risulta che la descrizione evangelica è soltanto vera profezia, mancando ogni accenno che lasci supporre l'evento già avvenuto, con tutte le sue gravi novità.

L'Evangelo di San Giovanni è datato dal Robinson nel '65; ha preso forma in Palestina, in greco aramaizante tra il 30 e il 50. Dato importantissimo questo per la storicità del IV Evangelio.

B) Il secondo lavoro è opera del noto studioso Claude Tresmontant: *Le Christ hébreu. La langue et l'âge des Evangiles* (Paris O. E. I. L. 1983, pp. 320).

I nostri Evangelii in greco sono una traduzione dei testi originali scritti in lingua ebraica prima del 60: «L'Evangelo di Matteo — conclude il Tresmontant — è una traduzione in lingua greca di documenti redatti inizialmente in lingua ebraica, e questa traduzione è antichissima; essa non data dalla fine del 1° secolo come raccontano quanti si attengono alla maggioranza regnante in esegesi oggi, nell'anno 1983. Tutti i segni, tutti i caratteri, tutti gli indizi di questa traduzione, il Vangelo di Matteo, ci riportano a un periodo molto arcaico, subito dopo gli avvenimenti dell'anno 30, e prima del passaggio del lieto Annunzio ai pagani, agli incircoscisi, dunque prima del 36-40. Niente che lasci supporre una composizione tardiva, rinviata alla fine del 1° secolo, niente, assolutamente niente. L'affermazione che rimette alla fine del 1° secolo la composizione dell'Evangelo di Matteo è **totalmente arbitraria**

Non ha che il peso dell'opinione della maggioranza regnante in esegesi. Questa opinione **riposa solo su se stessa**. È una pura petizione di principio: la maggioranza attuale degli esegeti pensa che sia così, dunque faccio come loro. Penso come la maggioranza» (p. 23). Esattamente così don Rinaldo Fabris, professore al Seminario di Udine, nel suo *Gesù di Nazareth* (Cittadella ed. Assisi 1983): «Attualmente esiste un consenso nell'indagine circa l'origine di questi scritti [Evangelii canonici] per collocarne la stesura definitiva **nella seconda metà del I secolo, dal 70 d. C. al 100 circa**» (p. 55). Tutte qui le sue... argomentazioni. E a p. 56: «Il prologo con il quale si apre il Vangelo secondo Luca rimanda esplicitamente ad una tradizione precedente [“la tradizione apostolica” inventata dal Grelot e ripresa

dagli altri] che copre la distanza tra la stesura del Vangelo, verso gli anni 80, e gli avvenimenti in esso raccontati, anni 30 per la vicenda di Gesù». È il postulato fondamentale della razionalistica *Formengeschichte*, negatrice del soprannaturale e del valore storico degli Evangelii, che viene così acriticamente accettato, pretendendo cancellare con un colpo di spugna i risultati scientifici di studiosi di ieri e di oggi. Il Tresmontant presenta i suoi saggi critici probativi per Matteo alle pp. 41-92, per Marco alle pp. 93-114; per Luca alle pp. 115-138. Con chiarezza e forza dialettica davvero rare, l'Autore espone e confuta brillantemente gli errori della scuola critica tedesca *Formengeschichte* e *Redaktionsgeschichte* (pp. 210-216).

C) Il terzo saggio è dell'abbé Jean Carmignac: *La naissance des Evangiles Synoptiques*, (Paris O. E. I. L. 1984, pp. 120). La terza edizione contiene anche la risposta elegante ed esauriente alle critiche di Pierre Grelot S. J. Jean Carmignac, che non ha bisogno di presentazione e la cui competenza è fuori discussione, offre qui soltanto un saggio del lavoro da lui condotto per 20 anni sulla lingua in cui furono scritti i nostri Evangelii: ebraica o aramaica. Egli propende per l'ebraica. A tale ricerca fu spinto dai manoscritti del Mar Morto, per lo più in lingua ebraica: «**Gli Evangelii sono stati dunque redatti molto più presto di quanto abitualmente vien detto. E il loro valore storico è quindi di prim'ordine**» scrive il Carmignac. E a p. 105, nota 51 si ferma sul seguente testo di Sant'Ireneo: «Matteo fra gli Ebrei nella lingua propria di essi produsse un Vangelo, nel tempo in cui Pietro e Paolo predicarono a Roma e vi fondarono la Chiesa. Quindi, dopo la dipartita di costoro, Marco, discepolo e segretario di Pietro, ci trasmise anch'egli per iscritto le cose predicate da Pietro». Il Carmignac ne dà la seguente spiegazione: «Matteo ha scritto in ebraico prima di lasciare la Palestina; a Roma, fondando la Chiesa, Pietro e Paolo han predicato soltanto oralmente l'Evangelo; Marco ha prolungato il loro insegnamento dopo la loro morte». È la spiegazione del celebre benedettino J. Chapman, che la fonda sul contesto: *St. Irenaeus on the Dates of the Gospels*, in *Journal of Theological Studies* 6 (1905) 563-569.

Scende in campo il gesuita Grelot

Contro la trilogia Robinson-Tresmontant-Carmignac e in particolare contro quest'ultimo insorse il gesuita Grelot con un libello polemico: *Evangelium et tradition apostolique. Reflexion*

sur un certain "Christ hébreu" (ed. du Cerf, Paris 1984, pp. 197). Alla fine della terza edizione del suo saggio il Carmignac rispose elegantemente, da par suo, alle critiche mosse con arrogante acredine dal gesuita Grelot. Ecco un saggio della signorile polemica del Carmignac:

«19^a critica [del padre Grelot]:

"Comprendo che il testo di Sant'Ireneo [che noi abbiamo sopra riportato] imbarazza J. Carmignac, perché esso contraddice formalmente le sue tesi fondamentali. Ma son le tesi che devono adattarsi alle fonti, e non l'inverso" (p. 184).

Risposta: l'essenziale delle mie ricerche verge sulla lingua di Marco, di Matteo e delle fonti di Luca e portano a provare (lo spero, anche dopo le critiche del signor Grelot), che essi sono stati scritti in una lingua semitica. Ora, Sant'Ireneo afferma che Matteo è stato davvero scritto in una lingua semitica (ebraico, come io preferisco) o aramaico (come preferisce il signor Grelot); egli sottintende la stessa cosa per Marco, presentandolo come il traduttore di Pietro. Certo Grelot rifiuta il termine "traduttore" e preferisce "truchement", interprete. I due termini sono entrambi possibili, sebbene l'articolo di E. Stauffer che cito a p. 63 [Ethelbert Stauffer, *Der Methurgeman des Petrus*, in *Neutestamentliche Aufsätze, Festschrift für Josef Schmid* (Pustet, Regensburg 1963), pp. 283-293], fornisce seri argomenti in favore di "traduttore". **Ma, siccome il signor Grelot fa di Ireneo la base del suo edificio** ("le ferme indicazioni di Ireneo obbligano..." p. 187), **ogni incertezza sul senso reale di Ireneo scuotono, fanno crollare questo edificio; per me, al contrario, che studio il sostrato del testo greco degli Evangelii, basta che le mie conclusioni non contraddicono S. Ireneo. E questo il signor Grelot è ben lungi dall'averlo provato**» (p. 109). Qui si rivela tutto il Grelot: del testo di Sant'Ireneo abbiamo riportato l'interpretazione del benedettino Chapman (convergente con quella del Carmignac), del padre del Paramo S. J. (1961), del padre G. Dorado, ma il Grelot, imperterritito, dà per certo, indiscusso, quanto da decenni è dichiarato «oscuro» ed è oggetto di tante discussioni. Unico testo, questo di Sant'Ireneo, che, se inteso come vuole il Grelot, viene ad essere in contrasto con i testi e la testimonianza di tutti gli altri Padri, ma il Grelot dà per assodata la sua interpretazione, e soltanto perché favorisce la tesi della comunità creatrice, che esige lo spazio di almeno quaranta anni, tra la morte di Gesù Nostro Signore (a. 30) e la raccolta delle foglie sparse, create dalla comunità primitiva, ad opera di ignoti redattori.

Nella *Biblia Comentada da Profesores de Salamanca* (Domenicani) (vol. V *Evangelios*, BAC 239, Madrid 1964) il padre Manuel de Tuya O. P., a p. 7 ss. scrive: «Un texto muy discutido de S. Ireneo: Mateo dio su evangelio en la lengua hebrea cuando Pedro y Pablo evangelizaron y fundaban la iglesia de Roma», MG 7, 844 («Un testo molto discusso di Sant'Ireneo: Matteo diede il suo Evangelo in lingua ebraica quando Pietro e Paolo evangelizzavano e fondavano la Chiesa di Roma»).

Qualora si tratti della prima prigionia di Paolo (61-63) a Roma, Matteo daterebbe 61-67. Ma il testo di Sant'Ireneo «es muy oscuro» è molto oscuro, e si presta a varie interpretazioni. Se si accetta l'epoca del primo viaggio di San Pietro a Roma «se podria llegar al ano 42-44», Matteo daterebbe dall'anno 42-44: così ritengono anche Bisping, Belser, Gutjahr, Buzy... Che il Vangelo di Marco sia stato scritto dopo la morte di Pietro è escluso da San Clemente d'Alessandria (MG 20, 552 cf. 9, 732) e da Eusebio (MG 20, 172). La data probabile di composizione resta perciò il 55-60.

Non è possibile riportare qui per intero queste ed altre pagine di altri autori, che dimostrano tutta la presunzione e la superficialità — speriamo incoscienza — del gesuita Grelot.

Un leader del modernismo in esegesi

Ma chi è questo paladino, tanto arrogante quanto sprovveduto di argomentazioni, sceso in campo per difendere il «nuovo» corso biblico ovvero il trionfo del modernismo nell'esegesi? «Nato nel 1917, dottore in teologia e in lettere, professore [ahinoi!] all'Institut Catholique di Parigi, e [udite, udite!] membro della Pontificia Commissione Biblica», il Grelot si affanna, insieme con il confratello Ignazio de la Potterie, ad attribuire all'ultimo Concilio la negazione dell'ineranza assoluta della Sacra Scrittura e la negazione della storicità dei santi Evangelii. E *pour cause*, non senza ragione, dato che il padre Grelot fu nel Concilio tra i più accesi promotori delle rovinose «novità» introdotte in esegesi dai modernisti insediatisi nel Pontificio Istituto Biblico. A dimostrare il suo ultraprogressismo in esegesi c'è il suo articolo pubblicato in *Etudes* gennaio 1966: *La constitution sur la Révelation. La préparation d'un schema conciliaire*.

La promulgazione della Costituzione conciliare sulle fonti della Rivelazione, la *Dei Verbum*, è del 18 novembre 1965. Nel gennaio 1966 il padre Grelot così spiegava la levata di

scudi dei liberali progressisti contro la dottrina cattolica esposta, per la più importante costituzione dogmatica, dalla Commissione teologica preparatoria, presieduta dal card. Ottaviani:

«Per tagliar corto, veniamo subito alle cause profonde dell'avvenimento. In breve, né la composizione della Commissione teologica preconciliare, né lo stato d'animo della maggioranza dei suoi membri, riflettevano in una maniera approssimativa l'assemblea generale alla quale il suo lavoro era adesso sottomesso. Dal momento che la composizione di questa commissione era stata conosciuta, si erano potuti fare due rilievi: 1) la maggioranza dei suoi membri e dei suoi consultori aveva una attitudine teologica risolutamente conservatrice; 2) i biblisti di mestiere [intendi: i modernisti come Grelot] vi sedevano in numero molto ristretto, così che non avrebbero avuto la possibilità di farvi sentire la loro voce. Questi due fatti potevano avere delle serie conseguenze nello schema *De Revelatione*, così strettamente connesso con le questioni bibliche. Sintomo ancora più rivelatore: per assistere con i suoi consigli autorevoli il lavoro di questa commissione, nessun esperto era stato scelto nel corpo professorale di un organismo così ufficiale come il Pontificio Istituto Biblico di Roma [la cui svolta verso il modernismo aveva percorso il Concilio]. La cosa era tanto più rilevata in quanto nella stessa epoca certi ambienti romani conducevano un'aspra campagna contro questo stesso Istituto e contro gli indirizzi attuali della esegesi cattolica».

Di quale «campagna» si tratti il padre Grelot lo precisa nella nota, dove, dopo aver aggiunto: «Questa campagna era di notorietà pubblica, giacché trovava espressione in articoli e libelli diversi», cita l'articolo di mons. Romeo L'enciclica "Divino Afflante Spiritu e le "opiniones novae" in *Divinitas* 1960, la replica del Pontificio Istituto Biblico in *Verbum Domini* 1981 e il commento di mons. Francesco Spadafora al *Monitum* del Sant'Uffizio che, mettendo fine alla pubblica polemica e revocando a sé il giudizio sulla questione, allontanò dal Pontificio Istituto Biblico i professori gesuiti Lyonnet e Zerwik per le loro erronee «novità» sulla ispirazione, sulla inerranza delle Sacre Scritture e sulla storicità degli Evangelii.

In realtà l'articolo di mons. Romeo L'Enciclica "Divino Afflante Spiritu" e le "opiniones novae" era stato un grido d'allarme contro le rovinose novità in campo biblico ed una documentata confutazione dell'articolo-manifesto del padre Alonso Schökel: *Dove va l'esegesi cattolica?* (*La Civiltà Cattolica* 3 settembre 1960), che aveva preteso di attribuire a Pio XII e alla

sua enciclica *Divino Afflante Spiritu* la rivoluzione modernista in atto in campo esegetico ad opera dei gesuiti del Pontificio Istituto Biblico. Superfluo dire che il padre Grelot è per il nuovo indirizzo: per lui lo schema sulle fonti della Rivelazione, preparato dalla Commissione di «conservatori» era un ritorno indietro di 50 anni, «un affossamento, senza dirlo, della enciclica di Pio XII (*Divino Afflante Spiritu*, 1943), un'aggressione a colpi fitti contro il movimento biblico nel suo insieme».

In realtà — come scrive mons. Spadafora, teste del Concilio — «lo schema obbligava a scegliere tra la concezione della teologia e della esegesi, fino allora dominante, alla luce di tutti i documenti del Magistero e il “nuovo” corso voluto dai neomodernisti e “liberali”».

Gli ottocento e più Padri che votarono per la continuazione della discussione sullo schema presentato dal card. Ottaviani riconoscevano e difendevano l'esatto valore della dottrina proposta. L'alleanza europea voleva, faceva di tutto, per imporre gli errori del “nuovo” corso. Ed operò in tal senso». (*La Tradizione contro il Concilio* p. 49).

Questi precedenti sono sufficienti a spiegare l'intervento del Grelot per cercare di annientare, dall'alto della sua sufficienza, le inoppugnabili ragioni scientifiche del Robinson, del Tresmontant e del Carmignac.

Incredibile, ma vero!

E qui si colloca l'incredibile realtà: la *Libreria Editrice Vaticana* presenta ora in bel formato la traduzione italiana del libello del Grelot, fatica delle monache benedettine di Citerna (Perugia), sotto il titolo *L'origine dei Vangeli - Controversia con Jean Carmignac* (la traduzione è sull'edizione francese del 1986). «*Controversia con Jean Carmignac*», che è morto il 2 ottobre 1986!

E *L'Osservatore Romano* si è premurato di dare l'annuncio della pubblicazione, ricca solo di acredine, con grande evidenza. Invano il Grelot tenta di giustificarsi: «*Stavo correggendo le ultime bozze del mio libro e non potevo cambiare più niente; i lettori vorranno smussare le punte più acuminate che troveranno qua e là*» (p. 5). E nella *Prefazione* (pp. 9-12), in riferimento al libro di Claude Tresmontant: «*la presentazione pseudoscientifica [sic!] di queste vedute ad un vasto pubblico che non aveva i mezzi per giudicare, lo scalpore pubblicitario..., la loro presentazione più che elogiata in qualche circolo troppo conosciuto per la ristrettezza di spirito [quando non si hanno argomenti non resta che ricorrere alla denigrazione gratuita] faceva pensare che si tendesse ad un altro scopo: provocare*

nei lettori — e più generalmente nel pubblico cattolico al quale giungono gli echi attraverso una specie di osmosi — un riflesso di sfiducia verso ogni esegesi seria [leggi: tipo fantastico: Grelot, de la Potterie ecc.] che non aderisse subito alle vedute esegetiche più grette. Lo stesso Vescovo, autore della prefazione, si era lasciato prendere.

Ho avuto qualche eco del turbamento [sic!] provocato in tal modo negli spiriti, sia in Francia che all'estero (Belgio, Italia, Canada...).

*Poco tempo dopo..., lo stesso editore ha pubblicato un piccolo [sic!] lavoro [il Carmignac] esponeva una tesi [sic], dicendo succintamente i motivi che lo portavano a sostenerla e lasciando semplicemente da parte tutte le altre che non concordavano con essa [è il metodo — Grelot: falsare i fatti, per ingannare — lui sì — facilmente i suoi sprovveduti lettori]. Per fortuna, perché le generalizzazioni operate da Claude Tresmontant denotavano almeno un'insufficiente informazione, forse una notevole incompetenza, in ogni caso una parzialità senza sfumature e inaccettabile. Tutto questo mi aveva deciso ad intervenire senza “mettere i guanti” per farlo. Non vi insisto». Scusate se è poco: è sempre il solito Giove che fulmina dall'alto del suo Olimpo. Mostro di cartapesta, per il carnevale fantastico del neomodernismo, promosso ora agli onori della **Libreria Editrice Vaticana** e de *L'Osservatore Romano* con la sua patina di ufficialità!*

Per la 3^a edizione del libro del Carmignac con la risposta alle sue obiezioni, il nostro Minos scrive: «*Ho letto con attenzione questa risposta e ne ho approfittato per riprendere in esame tutto il dossier... Me ne ha dato l'occasione una sollecitazione giuntami da Roma, quando è comparsa la traduzione italiana del libro (J. Carmignac, “La nascita degli Evangelii sinottici” ed. Paoline 1985), preparata da due interviste nel mensile “Jesus” e nel settimanale “Famiglia Cristiana”. Un corrispondente romano [con ogni probabilità, il rumoroso collega e confratello Iganazio de la Potterie] mi scriveva il 10 maggio che... considerava cosa pietosa [sic!] che, sulla fiducia [neomodernista] di queste riviste, “lette in molte parrocchie e famiglie”, si fossero potuto presentare “le elucubrazioni [sic!] di Tresmontant e di Carmignac come l'ultimo grido della scienza neo-testamentaria e come quello che si deve credere”. Da qui una certa inquietudine [sic!] negli ambienti esegetici e pastorali più seri». E cioè negli ambienti progressisti, aperti al razionalismo protestante: Grelot, de la Potterie, Fabris, F. Lambiasi e gli altri ex alunni del Pontificio Istituto Biblico, della Gregoriana, le nuove leve dal 1960 in*

poi. E non poteva mancare da parte del Grelot, come di sua ecc.za mons. Rosano, il riferimento all'Istruzione della Pontificia Commissione Biblica «*Santa Mater Ecclesia*» del 1964 (p. 14).

Non è una cosa seria!

Ne *La Tradizione contro il Concilio* mons. Francesco Spadafora, noto esegeta e professore emerito di Sacra Scrittura alla Lateranense, scrive: «*Il padre Grelot, non convinto della rovina dalle fondamenta del castello in voga eretto dal 1920 in poi dalla critica tedesca (R. Bultmann...) e sorprendentemente traslato, con qualche ritocco secondario, in campo cattolico, ha ritenuto di dover intervenire per evitarne il crollo.*

Ma la forma stessa gli dà torto. Egli non offre argomenti validi; qui siamo in campo positivo. La trilogia John Robinson, Cl. Tresmontant, J. Carmignac cammina su un terreno solido; fonti, argomenti storici, e principalmente filologici. E la filologia s'impone quasi come la matematica. [...].

D'altronde, per la datazione degli Evangelii sinottici prima del 70 d. C. e per la lingua originale di Mt. ebraica o aramaica, si ritorna, convalidandola con argomenti storici e filosofici, alla quasi unanime concordia degli autori cattolici, che seguono ed illustrano le decisioni della Pontificia Commissione Biblica (EB nn. 401-411).

*Nel 1982 sinteticamente esponevamo quanto da me proposto da anni al riguardo: **eco della sentenza dei Padri: “La Chiesa di Cristo e la formazione degli Apostoli (Ed. Rogate, Roma) p. 317 s. “Il primo a scrivere l'Evangelo fu l'apostolo Matteo... Egli, prima di lasciare la Palestina, insieme agli altri, per predicare, donò a quei fedeli, il suo prezioso Evangelo scritto nella loro lingua, l'aramaico.***

Ora la partenza degli Apostoli dalla Palestina per la conversione delle Genti, sembra collegata con il segno dato dal Cielo: la celebre visione degli animali impuri, offerta a San Pietro, a Joppe; cenno divino per il battesimo del primo pagano, il centurione Cornelio con tutta la sua famiglia (Atti, 10-11).

Dagli Atti inoltre si può dedurre con sicurezza che al 42 d. C. in occasione della persecuzione di Erode Agrippa I, nessun Apostolo si trovasse ormai a Gerusalemme ed in Palestina, quando fu ucciso Giacomo... ed incarcerato Pietro, che, liberato da un Angelo, lasciò anch'egli la Palestina (1).

Il primo Evangelo, pertanto, fu scritto verso il 40 d. C., dieci anni appena dopo la morte del Redentore.

Ben presto si pensò a tradurlo in lingua greca, la lingua ufficiale dell'

impero, per gli stessi Giudei dimoranti fuori dalla Palestina che conoscevano solo il greco.

Quando San Paolo nel 50-51 d. C. da Corinto scrive le due lettere ai Tessalonicesi, la traduzione in greco dell'Evangelo di Matteo era già avvenuta; egli ne dipende letterariamente, particolarmente, nella seconda (c. 2, 1-14 da Mt. 24). Concordano i critici H. A. A. Kennedy, A. Plummer (p. 210); Dom J. B. Orchard, *Thessalonians and the Synoptic Gospels*, in *Biblica* 19 (1938) 19-42. E. Cothenet, *La II épître aux Thessaloniens et l'Apocalypse synoptique*, in *Recherches de Science Religieuse*, 42 (1954) 5-39. E nei commenti a I e II ai Ts: F. Amiot, Paris, 1946, p. 252. Giov. Rinaldi, Milano 1950, p. 55 s. 104-108; K. Staab, Regensburg 1950, p. 32, 42 (2).

Autore degli Atti e del 3° Evangelo è San Luca... Ora gli Atti non vanno più oltre del 63 d. C.; non fanno cenno della liberazione di Paolo presso il Tribunale di Cesare, avvenuta in quell'anno. Il terzo Evangelo, che precede, come è detto nel prologo degli Atti, fu da lui composto nel 60 durante la prigionia di San Paolo a Cesarea.

È questo un riferimento per la data del secondo Evangelo: Marco mise per iscritto la predicazione di Pietro verso il 50-55; San Luca infatti spesso lo segue e ne dipende».

Dunque siamo a questo punto: il Grelot senza argomenti pretende seppellire gli argomenti scientifici con i quali il Tresmontant e il Carmignac, oltre il Robinson, hanno convalidato ancora una volta la tradizione cattolica sulla data di composizione dei quattro Evangelo e la Libreria Editrice Vaticana con *L'Osservatore Romano* gli dà man forte, misconoscendo il merito di questi studiosi, che — essi, sì, seri ed eruditi — hanno lavorato in difesa del valore storico dei Santi Evangelo. È l'ennesima dimostrazione del predominio modernista nella Chiesa.

Un tentativo fallito

Ed ora veniamo all'*Istruzione* della Pontificia Commissione Biblica, alla quale si appellano sua ecc.za mons. Rossano, il padre Grelot e tutti i cultori dell'esegesi modernista.

Tra il 1950 e il 1960 nel già glorioso Pontificio Istituto Biblico c'era stata una svolta rovinosa dall'esegesi cattolica all'esegesi razionalista vigente in campo protestante, e ciò contro tutte le direttive impartite in materia dalla Chiesa, particolarmente da Leone XIII nella *Providentissimus Deus*.

Anima di questa svolta modernistica al Biblico fu il padre Lyonnet S. J. pupillo del card. Tisserant, prefetto a vita della Pontificia Commissione Bi-

blica (cfr. *sì sì no no*, 31 ottobre 1986: *L'elogio funebre per il padre Lyonnet S. J. sanziona il tradimento dell'esegesi cattolica?*). Nessuna meraviglia che il «nuovo» orientamento del Biblico cercasse e trovasse, presto o tardi, un appoggio nella Pontificia Commissione Biblica, presieduta appunto dal card. Tisserant.

Fu così che nel 1964 la Pontificia Commissione Biblica compiva una grossa e subdola manovra per varare la famosa *Istruzione*, a cui oggi si appellano i neomodernisti. Già proposta un anno prima e rigettata dai cardinali Ottaviani e Ruffini, l'*Istruzione* fu riproposta ed approvata il 21 aprile 1964 da membri eletti appositamente a questo scopo sotto l'assillante pressione del card. Bea S. J. La posta in gioco in quel momento, era alta: si trattava di influenzare il Concilio, dove i neomodernisti lottavano per riuscire ad inserire le loro rovinose «novità», prese in prestito dai razionalisti protestanti, nella costituzione conciliare sulle fonti della Rivelazione (*Dei Verbum*). L'*Istruzione* aveva lo scopo di offrire ai modernisti il contraltare al *Monitum* col quale nel 1961 il Sant'Uffizio aveva riaffermato la piena storicità degli Evangelo. Della storicità degli Evangelo la *Instructio* della Pontificia Commissione Biblica, contrariamente a quanto afferma sua ecc.za mons. Rossano, non faceva parola, ma, come dice il titolo: «*De historica Evangeliorum veritate*» (Sancta Mater Ecclesia) sono soltanto le parole iniziali) aveva per oggetto la verità storica che si può trarre dagli Evangelo (il solito gioco!) e, in questo campo, faceva o almeno sembrava far suoi i postulati gratuiti e demolitori delle scuole razionaliste tedesche ed esattamente della *Formengeschichte* o Scuola delle Forme. Bastino qui questi cenni. Il lettore interessato ad una più ampia trattazione dell'argomento può consultare F. Spadafora *Leone XIII e gli studi biblici*, Istituto Padano Arti Grafiche, Rovigo 1976, pp. 136-164 e 178-187.

Ma se la manovra per far varare la *Istruzione* dalla Pontificia Commissione Biblica riuscì, non riuscì il tentativo di influenzare il Concilio. La *Dei Verbum*, infatti, ha riaffermato la storicità piena dei quattro santi Evangelo e la loro origine apostolica: gli autori sono due Apostoli: Matteo e Giovanni e due «viri apostolici»: Marco (traduttore di Pietro) e Luca, il medico diletto di San Paolo.

E questa dottrina è proposta come verità che la Chiesa ha sempre e dovunque ritenuto e tuttora ritiene: «*Ecclesia semper et ubique tenuit ac tenet*». È questa la formula chiara sempre adoperata per esprimere che una data

verità è da ritenersi per fede divina e cattolica: ciò che è stato sempre e dovunque (il *semper et ubique* di San Vincenzo di Lerino) creduto dalla Chiesa deve essere ritenuto magistero infallibile della Chiesa. Il che significa che il Concilio ha sancito con termini chiarissimi, in forma solenne, la storicità degli Evangelo: c'è una equazione, una corrispondenza perfetta tra ciò che Gesù nella realtà ha detto e ha fatto e ciò che narrano e riferiscono i quattro Evangelo, tra il «Gesù della storia» e il «Gesù della fede».

Lo stesso Paolo VI intervenne presso la Commissione Teologica del Concilio in difesa dell'inerranza assoluta e della piena storicità della Sacra Scrittura:

«*Il Santo Padre* — scriveva alla Commissione centrale — *non potrebbe approvare una formula che lasciasse dubitare sulla storicità di questi santissimi libri*» (cfr. padre Caprile, *Tre emendamenti...* in *La Civiltà Cattolica* 5 febbraio 1966, pp. 214-231; F. Spadafora *La Tradizione contro il Concilio*, pp. 56, 64-66, 92-93, 130).

Questa solenne riaffermazione di quanto gli studiosi cattolici, esegeti e teologi, sostenevano e difendevano unanimi fino al 1964, facendo eco a tutte le fonti patristiche e al Magistero della Chiesa, è stata ulteriormente riconfermata in modo scientifico dallo studioso anglicano Robinson e dagli studiosi cattolici Tresmontant e Carmignac, che sono pervenuti all'identico risultato lavorando indipendentemente e per vie affatto diverse. E tuttavia oggi le *Edizioni Vaticane* e *L'Osservatore Romano* si schierano con i furori e i fulmini verbosi del gesuita modernista Grelot.

L'ammenda del card. Bea e il tradimento della Compagnia di Gesù

Si pensi un po'! il card. Bea ebbe parte precipua se non esclusiva nella preparazione e nel varo della *Istruzione*. Egli, che nel dicembre 1932 alla domanda di Pio XI: «*Quando è morto Nostro Signore?*» si rifiutava rispondendo: «*Vostra Santità sa che io sono specializzato in Antico Testamento*» e faceva preparare una nota dal padre U. Holzmeister S. J., professore di cronologia biblica del Nuovo Testamento! (cf. il padre S. Schmidt, *Agostino Bea*, Roma 1987, pp. 626-629).

Perché mai tanta fatica? Per dimostrare la quadratura del cerchio ovvero che nella *Formengeschichte* c'è qualcosa di buono e così restituire l'innocenza ai Gesuiti del Biblico che l'avevano abbracciata e scagionare i suoi confratelli e gli ex alunni del Biblico colpiti dalle misure del S. Uf-

fizio, a seguito dell'intervento di mons. Romeo. Era il richiamo della... Compagnia. Prima di morire, però, il card. Bea ha fatto ammenda con il suo libro *La parola di Dio e l'umanità* (Cittadella editrice, Assisi 1967, pp. 320) nel quale energicamente difende contro la tesi dei neomodernisti il testo della *Dei Verbum*, riconoscendo che essa ha riaffermato l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura e la piena storicità, autenticità, apostolicità degli Evangelii.

Della Pontificia Commissione Biblica, invece, si deve lamentare quanto del Pontificio Istituto Biblico deprecava il grande professore padre Alfredo Vitti S. J.: «*La Compagnia di Gesù ha tradito la fiducia e il mandato confidatole dalla Chiesa*» (v. *sì sì no no* ottobre 1986).

Datemi una nota e vi solleverò il mondo

Ai modernisti è riuscito di far citare l'Istruzione emanata dalla Pontificia Commissione Biblica nel 1964 in una noticina della *Dei Verbum* e su questa noticina fanno oggi leva contro il senso chiaro ed inequivocabile del testo conciliare. Così, ad esempio, mons. Galbiati nel commento alla *Dei Verbum* scrive:

«*La seconda parte del n. 19 riassume alcuni punti della già menzionata Istruzione della Commissione Biblica, che viene esplicitamente citata (sotto il titolo "Sancta Mater Ecclesia" dalle prime parole) e quindi implicitamente [deduzione del tutto arbitraria] approvata anche nelle parti che non vengono riferite. È dunque necessario ricorrere a questo documento per spiegare le espressioni alquanto concise della Costituzione conciliare*» (pp. 257 s.).

Insomma la *Dei Verbum* avrebbe sconfessato con una nota (o, meglio, con le implicazioni che si attribuiscono a questa nota) quanto solennemente dichiarato nel testo. È una pretesa manifestamente infondata, assurda, persino ridicola. Tanto più che la stessa Pontificia Commissione Biblica nel 1954 precisò, (tramite il segretario Miller e il sottosegretario Kleinhans), che i suoi decreti e documenti obbligano solo quando trattano di verità attinenti la fede e la morale, e che l'esegeta è libero di confutarli, quando si tratta di altri argomenti. In forza di tale premessa, l'*Instructio* del 1964 non ha valore alcuno: l'unica verità interessante il dogma sarebbe la storicità degli Evangelii, ma nell'*Instructio* non solo non se ne fa parola, ma si suggerisce la via più breve per negarla. Ogni esegeta è pertanto libero di dimostrare l'infondatezza degli aprioristici postulati della *Formengeschichte*,

demolitori dell'autenticità e della storicità degli Evangelii, anche se la *Instructio* sembra farli suoi. Esattamente come ha fatto in modo brillante il Tresmontant nel suo libro (pp. 210-216). Questa precisazione della Pontificia Commissione Biblica, salutata allora come una conquista dai fautori del modernismo in esegesi (v. all'epoca gli esultanti articoli del Vogt, Rettore del Pontificio Istituto Biblico, e del benedettino Dupont) si rivolta oggi proprio contro gli stessi modernisti.

La parola al papiro 7Q5

«*Parlano anche i papiri*» è il titolo di un libro di quel simpatico e geniale teologo che fu mons. Ugo Emilio Lattanzi, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, e per tanti anni Decano della Facoltà di Teologia nella Pontificia Università del Laterano (è morto nel 1970; v. Federico Lattanzi, *Un uomo libero*, Roma 1971). Vi illustrava con la sua verve la pubblicazione del frammento di un celebre papiro conservato nella *John Rylands Library* di Manchester (Inghilterra), comprato in Egitto nel 1920, con i versetti 31-33 del capitolo 18 dell'Evangelo di San Giovanni su un lato e i versetti 37-38 dello stesso capitolo sull'altro. Il papiro è assegnato al 125 d. C. (C. H. Roberts, *An Unpublished Fragment of Fourth Gospel in the John Rylands Library*, Manchester 1935).

La voce del papiro Rylands mise a tacere definitivamente la canea dei razionalisti tedeschi (e pappagalli modernisti), che negavano l'attendibilità del brano riportato (il capitolo 18 è il colloquio di Gesù dinanzi a P. Pilato) e negavano l'autenticità dell'Evangelo di S. Giovanni, da essi battezzato «teologico» e rimesso alla fine del secondo secolo.

I papiri che oggi interessano il Nuovo Testamento sono aumentati di numero e continuano a crescere, con grande disappunto di «critici» come Grelot, che, però, risolvono il loro imbarazzo... ignorandoli. Il che è tanto più sorprendente in quanto proprio nell'Istituto Biblico è decano della Facoltà Biblica l'autore di una preziosa scoperta, relativa appunto alla data di composizione degli Evangelii. Si tratta del padre José O' Callaghan S. J. *L'Enciclopedia della Bibbia* (Elle Di. Ci. Torino-Leumann 1971), per la quale egli ha curato alcune voci, così lo presenta: «*Dr. in filosofia e filologia classica. Presidente di "Balmesiana" e direttore del Seminario di Papirologia della Facoltà Teologica S. J. di San Cuyat del Vallés (Barcellona), Spagna*». E basta scorrere le tre voci da lui curate: *Papiri Biblici*, *Papiro*, *Papirologia*, per valutare la vasta cultura

specifico del padre O' Callaghan. Questo eminente papirologo, chiamato dalla Spagna al Pontificio Istituto Biblico, ha decifrato e ricostruito un piccolo frammento di papiro, il quinto dei papiri ritrovati nella settima grotta di Qumran, (7Q5) presso il Mar Morto: si tratta di un frammento dell'Evangelo di San Marco (6, 52-53), databile nell'anno 50. Ne dava notizia un po' timidamente lo stesso padre O' Callaghan nel 1972 in *Biblica* 53 (1972) 91-100: *Papiri Neotestamentari in la cueva 7 de Qumran?* ma quel punto interrogativo, la modestia di questo studioso, indice della sua serietà, gli hanno nociuto presso il grande pubblico, studenti ed anche professori, che pendono dal parere dei «nomi», che van per la maggiore, per alzare o abbassare il pollice. C'è voluto l'intervento di un professore protestante di Berlino, Carsten Peter Thiede, competente in materia, perché fosse preso in seria considerazione l'importante scoperta del padre O' Callaghan e le fosse dato finalmente il meritato e pieno consenso. Il Thiede ha validamente confermato la validità della scoperta del padre O' Callaghan in «*Die älteste Evangelien-Handschrift? Das Markus — Fragment von Qumran und die Anfängeder schriftlichen Überlieferung des Neuen Testaments* (Wuppertal 1986): «*Il più antico manoscritto dei Vangeli? Il frammento di Marco di Qumran e gli inizi della tradizione scritta del Nuovo Testamento*», traduzione italiana in *subsidia biblica* n. 10 (Università Gregoriana — Pontificio Istituto Biblico, 1987, 73 pagine). Recentemente il padre O' Callaghan è ritornato sulla sua scoperta ne *La Civiltà Cattolica* 5 novembre 1988 (pp. 269-272): *Verso le origini del Nuovo Testamento*. Giustamente egli ricorda l'importanza che ha avuto un analogo ritrovamento: quello del frammento con i versetti di San Giovanni (del quale abbiamo detto) per smentire definitivamente «*le scuole che attribuivano agli scritti giovannei una redazione più tardiva*» (p. 269).

La data — 50 d. C. — confermata ora per San Marco dal papiro n. 5 della settima grotta di Qumran (7Q5) corrisponde esattamente con quanto risulta dall'esame del testo (criteri interni) e da tutti i dati offertici dai Padri (criteri esterni).

La dipendenza letteraria dalla I e II lettera ai Tessalonicesi di San Paolo, scritte nel 50-51, dall'Evangelo greco di San Matteo (capitolo 24), dipendenza letteraria sicura (vedi bibliografia offerta già da mons. Spadafora in *Gesù e la fine di Gerusalemme e L'escatologia in San Paolo*, Istituto Padano Arti Grafice, Rovigo, II ed. 1971, pp. 209-220), esige che l'Evan-

gelo di San Matteo in aramaico o ebraico, attestato da tutta la tradizione, sia stato composto molto prima del 50, dato che in quest'anno era già conosciuta e divulgata la sua traduzione in greco (l'unico Matteo a noi pervenuto), che è citata testualmente da San Paolo. Inoltre, con un'esegesi accurata del capitolo 24 di San Matteo, mons. Spadafora (*op. cit.*) ci fa toccare con mano che, nella domanda rivolta a Gesù dagli Apostoli circa il tempo della distruzione di Gerusalemme, da Lui chiaramente affermata (non allusa, come vorrebbe sua ecc.za Rossano), Matteo ci dà il tenore originale della domanda rivolta dagli Apostoli in ebraico (o in aramaico); San Marco, che non scrive per gli Ebrei, ha eliminato gli elementi difficili che in essa si sarebbero prestati a malintesi e San Luca, il quale aveva dinanzi il Vangelo di Marco, ha eliminato ogni elemento semita, dandoci la forma più chiara. L'ordine che ne risulta è dunque il classico ordine, attestato da tutti i Padri: Matteo (aramaico o ebraico e greco); Marco, Luca; il Vangelo semita originario di Matteo è alla base del Vangelo greco di Matteo, del Vangelo di Marco e del Vangelo di Luca. È quel che sosteneva anche L. Vaganay.

Conclusione

Da quanto sopra consegue che:

1) La manovra modernista in esegesi avviata da professori del Pontificio Istituto Biblico, e portata avanti, senza esclusione di colpi nel Concilio è tuttora in atto;

2) questa manovra, disprezzando la tradizione patristica, il Magistero della Chiesa e i risultati della vera scienza, mira ad assicurare contro lo stesso Vaticano II, il diritto di cittadinanza nella esegesi cattolica a quel razionalismo vigorosamente e ripetutamente condannato dai Romani Pontefici;

3) questa manovra, grazie al predominio dei modernisti in ogni grado della gerarchia, è favorita dalle alte sfere, come sta a dimostrare anche la

recente pubblicazione del libello del gesuita Grelot da parte della *Libreria Editrice Vaticana* con vistosa propaganda su *L'Osservatore Romano* e come, già da un pezzo, va dimostrando il fatto che sono nominati membri della Pontificia Commissione biblica neo-modernisti cultori dell'esegesi catto-protestante, tipo Pierre Grelot S. J., Henri Cazelles, nominato addirittura Segretario in sostituzione del già ultramodernista Descamps (uno dei «visitatori» di Ecône!), Gianfranco Ravasi (quello, per intenderci, che su *Missione salute* vaneggia «alla luce della Bibbia» su «La gloria del suicidio» v. *si si no no*, 15 ottobre 1989 pp. 1 ss.) ecc. ecc.;

4) la gravità della situazione è tale che ogni cattolico è continuamente minacciato nella propria fede da ripetuti assalti che, sotto la copertura di una «scienza di falso nome» (San Pio X *Pascendi*), le muovono anche i più modesti bollettini diocesani (si veda, ad esempio, ciò che settimanalmente va scrivendo sul bollettino della Diocesi di mons. Sennen Corrà un altro ex del Pontificio Istituto Biblico, don Renato de Zan).

Poiché i santi Vangeli sono le Fonti scritte della Divina Rivelazione, con l'autenticità e il valore storico degli Evangelii, equiparati dall'esegesi razionalistica-modernista a leggende fantastiche, crolla il fatto stesso della Divina Rivelazione. Considerando ciò, il lettore comprenderà l'importanza della nostra denuncia e di questa nostra trattazione, la cui inevitabile lunghezza abbiamo cercato di contenere nei limiti del possibile. **Un esegeta**

(1) Spadafora, *Qua occasione Apostoli profecti in universum mundum* in *Verbum Domini* 21 (1941) 281-286, 306-310. Ancora in *Temi di Esegesi*, I pag. Rovigo 1953, pp. 421-441; *Partenza degli Apostoli dalla Palestina - Motivo e tempo*. Cfr. *Intr.* N. T., Höpfl-Gut-Metzinger, p. 45 s. che cita per gli anni 41-42 A. Bisping, F. X. Pözl, J. Felten, J. Belser... Buzy tra il 42 e il 50.

Eusebio, *Storia eccl.*, III, 24, 6; V, 18-14; *Clemente Aless.*, in *Storm*, VI, 5, 43 (PG 9, 264).

(2) F. Spadafora, *Gesù e la fine di Gerusalemme e L'Escatologia in San Paolo*, Ist. Pad. Art. Graf., Rovigo 1971 (2^a ed.); in particolare, la dimostrazione della dipendenza letteraria di 1-2 Ts. da Mt. c. 24, nel c. IV, pp. 209-220.

No alla comunione nella mano!

Prima del 3 dicembre [data della legittimazione della comunione nella mano in Italia n. d. r.] ogni volta che scorgevo un Sacerdote dare la comunione nella mano, lo aspettavo all'uscita della Sacrestia e chiedevo una spiegazione: «farfugliavano» sempre.

Prima del 3 dicembre, in San Pietro, alla Santa Messa Vespertina, ho tolto dalle mani di un giovane che stava uscendo di Basilica la particola che aveva ricevuto non in bocca, ma nella mano. Dopo mi sono recato in Sacrestia e davanti a tutti gli ex celebranti ho gridato: «Il Papa non vuole!». Ho redarguito forte il Sacerdote e tra lo sbigottimento di tutti gli ho restituito la particola che stava per essere trafugata. Ma ora?

(lettera firmata)

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Vi ricordo al Signore perché possiate lavorare con serenità e frutti.

Anche io, senza accusare nessuno perché non so, ma soffro molto per il decadimento del Cristianesimo dovuto alla superficialità non del mondo, ma dei credenti e delle direttive.

Grazie.

(lettera firmata)

Ringrazio per la sicurezza di non essere su una strada spirituale sbagliata che mi date. Ho 75 anni e chiedo ai Sacerdoti se non pensano al nostro disagio, che diventa spesso apatia per lo sforzo di adattarci al Concilio; ai più anziani Sacerdoti chiedo di rispondere onestamente alla domanda: «Quando ha scelto questa strada rispondendo alla "Vocazione" pensava di dover adattarsi a questi mutamenti che mortificano gli entusiasmi della nostra giovinezza?».

Più di uno ha abbassato la testa in silenzio. Non praevalent! La solidarietà orante darà frutti buoni.

(lettera firmata)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70°

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di si si no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si si no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37.500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si si no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio